NUBI ALL'ORIZZONTE

In Argentina zio Vittorio si era fatta, e la ingrandiva sempre di più, la fortuna e con la fortuna la fama, e con la fama la vita cattiva. Era partito pieno d'ardire di fede di speranza. A quanti lo avevano salutato all'imbarco aveva fatto promessa di vincere su tutto e su tutti o di non tornare più. La sorte lo aveva favorito. […] Appena sbarcato in America non aveva comunicato indirizzo di casa; la corrispondenza doveva essere inviata alla "Casilla correo 935". Nel 1896 a "Calle Cerrito 680". Ma questo indirizzo non lo comunicò lo zio. Lo fornì un suo amico, certo Alessandro Cazzani, redattore del giornale "L'Italiano" di Buenos Aires, il 10 novembre 1896 a Papà in Prefettura dove si trovava per doveri delle sue cariche pubbliche. Maman ebbe il sospetto che tutte le lettere da lei inviate al primo recapito fossero andate smarrite e allontanò definitivamente dalla mente e dal cuore il pensiero angoscioso di voluta mancata risposta. Papà, invece…

Nonna scrisse subito consegnando la lettera allo stesso Cazzani, ed ebbe parole amare non prive di affetto ma dignitose, non di persona offesa ma di creatura che soffriva. Era necessario che le cattive maniere e il pessimo trattamento venissero riconosciuti e che fosse condannata senza debolezza quell'alterigia e quell'"ego sum" che Papà non poteva sopportare, che aveva condannato subito e che ancora condannava.

Povera Nonna! Quante lettere scritte e non spedite. Quante cose succedevano nella casa torinese e che bisognava raccontare per rendere più leggera la distanza, per avvicinare i cuori che, secondo Lei, dovevano avere gli stessi palpiti gli stessi sentimenti la stessa bontà. […] Bisognava che il figlio lontano sapesse che non era stato dimenticato e che la sua presenza era nel cuore di tutti e che già i bambini cominciavano a volergli bene.

Finalmente il 9 dicembre 1896 giunse una lettera datata 17 novembre e indirizzata a Papà al quale erano state in precedenza comunicate le magnifiche notizie su quanto stava facendo il fratello e che lo avevano innalzato alla gloria e alla fortuna. Rispondeva già il 13 dicembre e fu la lettera della pace del perdono del più grande affetto e soprattutto della stima.

In quella lettera è tutto Papà, il suo gran cuore la sua bontà la sua probità, l'uomo onesto semplice capace di versare lagrime di gioia e di nascondere quelle di dolore per non accrescerlo ma renderlo sopportabile umano generoso: «*La sospirata Tua giunse in casa quando appunto si festeggiava il primo compleanno della nostra Susannetta. Tu che conosci a fondo i sentimenti nostri puoi ben pensare quanto dessa sia riuscita accetta a tutti noi e specialmente a me e alla cara Mamma. Io non so descriverti la gioia che ne provammo e non ho parole adatte per esprimerti l'immensa commozione e la soddisfazione che furono palesate dalle dolci lagrime della Mamma. Ho provato un senso di dolore nel saperti così rattristato. Bandisci i cattivi pensieri, sii giovane e potrai così godere di quel poco di bene che si può trovare in questa terra. Se la Tua coscienza nulla ha da rimproverarti, devi essere contento. Questa è la bandiera che seguì sempre nostro Padre, che seguii e seguo io stesso.*

È naturale che nel cammino della vita avvengano disillusioni, ma ciò non deve essere d'impedimento a seguitare la retta via del cuore e della coscienza, quella appunto che Tu percorresti sempre ed io me ne rallegro. Ti seguitai sempre in ogni Tuo passo ed ognora avrei voluto teco congratularmi. L'affetto di famiglia, quello che nasce e cresce spontaneo per la comunione delle gioie e dei dispiaceri delle aspirazioni e dei disinganni… è il solo vero che non manca mai, anzi se alle volte pare offuscato da nubi, ciò è solo per farlo ricomparire più forte e gigante di prima. Scusami, caro fratello, questo sfogo: è l'effetto degli anni che mi resero invecchiando sempre più brontolone. Dammi retta, bandisci i tristi pensieri e meno fastidiosa Ti riuscirà la vita. Tu meriti di essere felice e lo sarai, io non ne dubito. Se l'affetto nostro Ti è caro, come carissimo è il Tuo per tutti noi, devi tranquillizzare il Tuo animo e ciò otterrai pensando ai Tuoi cari che anche da lontano Ti vedono Ti sentono e Ti ricordano sempre come parte di loro stessi. La buona Mamma Ti scriverà più a lungo col suo cuore grosso grosso che Tu ben conosci, saprà dirti tante cose che io sento ma non so esprimere. Caro Vittorio, abbiti un cordiale abbraccio dai Tuoi nipotini Carlo Corrado Susanna e dalla cognata, mia buona Maria».

Il ghiaccio era rotto e la corrispondenza seguì da allora regolare anche se non frequente. Nonna si lamentava, ma Papà sapeva che nello stato euforico del lavoro il fratello non poteva avere tempo a disposizione. Ma era sicuro che i cuori avevano lo stesso palpito le stesse aspirazioni le stesse speranze ed era contento.

La corrispondenza dal 1897 continuò regolare. Maman si soffermava sulle notizie di casa specialmente di noi bambini e non lesinava le più calde espressioni di amore materno (21 novembre 1897): «*Ho sempre paura che le mie lettere non Ti riescano gradite. Dimmi che non è vero, dimmi che Tu ami Tua Madre come Tua Madre Ti ama e Ti ha sempre amato. E' un nome santo questo di Madre ed io certe volte temo di averlo usurpato. Ma è stato Tuo Padre che mi autorizzò a farlo. E così Ti amo e Ti amerò sempre finché avrò un soffio di vita, di questa mia vita dove fiorì tanto dolore dove non sono mancate le lagrime! Ieri Ti ho spedito il mio ritratto; oggi Ti mando quello dei bambini. Carlo ha cominciato quest'anno la prima elementare e dimostra molta buona volontà. Corrado va all'asilo. Susanna è vispa carina e aspetta il fratellino che dovrebbe arrivare questa primavera. Quante cose vorrei ancora dirti, ma sei tanto lontano e ho paura che la mia voce non abbia più la forza di giungere sino a Te. Come vedi dalla fotografia i bambini sono in uniforme da bersagliere. E' stato il nostro cugino Leopoldo Beltramo che ha fatto loro il regalo di tutte le vestimenta. Non ha figli e vuole molto bene ai nostri. E' stato Padrino a Susanna e Ti manda con Sua Moglie e Sua Madre, una Meano, i suoi più cordiali saluti*».

Fu con quella divisa da bersagliere, il cappello dalle molte piume svolazzanti e la sciabola dall'impugnatura d'oro che noi conquistammo un primo posto nel mondo oltre quello di casa dei parenti degli amici.
Nel 1898 Vittorio trasferiva casa e ufficio in "Calle Rodriguez Pena 30" in una villa da lui stesso progettata e curata nella costruzione. […]
Zio Vittorio aveva scritto il 14 febbraio alla Nonna e poi il 1° marzo a Papà con la preghiera di rappresentarlo alla Esposizione Generale che si stava allestendo in Torino, nella quale intendeva esporre le prospettive e i piani del Teatro Colon e del Palazzo del Congresso. Avrebbe mandato i quadri che, a esposizione conclusa, potevano, se graditi, trovare sede definitiva nell'Ufficio di Papà. Rispondeva la Nonna il 10 marzo: «*Cesare è contentissimo orgoglioso di rappresentarti e felice di poter conservare i quadri. Caro Vittorio, sei il faro della nostra esistenza. Cesare ama molto i suoi figli ma posso accertarti che l'affetto che ha per Te è come se Tu gli fossi figlio.* […] *Adesso che Cesare è malato, Serafino viene tutti i giorni a casa.* […] *Carlo nostro è molto vivace intelligente e di buona memoria. Corrado va all'asilo ed è modello per i compagni, ma a casa è un diavoletto affettuosissimo. Susanna è amorevole tanto, ma non la dà vinta a nessuno. Quando sono assieme tutti e tre fanno un baccano assordante*».
Il 14 aprile arrivavano le casse con i quadri avvolti in quattro pelli di "volpe delle Ande" e di "guanaco".
La corrispondenza seguiva regolare ad ogni partenza e arrivo di piroscafo. Confidenze dolci e amare di una vita di lavoro intensissima, ricordi lieti e tristi di fanciullezza, di persone care sempre presenti e ammonitrici, nostalgia di tempi sereni e dolorosi, desiderio quasi morboso di aria di pace di poesia del luogo natio e ancora e sempre recriminazioni nell'esposizione cruda realistica della vita d'emigrato, in un Paese ostile traboccante di malvagità individuale e collettiva, aspirazione perenne, quasi incubo, del ritorno tra affetti veri sicuri, illusioni tante, troppe per un'anima sensibile. In una lettera del 7 settembre 1900 è fatto per la prima volta il nome di Luigia «*che tiene in ordine perfetto le stanze della nostra casa*».
Il 1900 si iniziava male. Serpeggiava in Italia una epidemia influenzale benigna ma rabbiosa e ne erano stati colpiti Papà e Carlo. La notizia del morbo era arrivata anche in America e zio Vittorio ne fu molto impressionato. Telegrammi a ripetizione, richiesta ansiosa di notizie, perché i giornali avevano esagerato e si credeva addirittura la presenza serpeggiante del colera. Lettere però poche, e quelle poche sempre più strane e accorate. Voleva che Maman lo raggiungesse e si dilungava in esposizioni dettagliate e molte volte ridicole delle progettate sistemazioni della casa per il ricevimento della "regina in una reggia". E non mancavano mai le espressioni vivissime caldissime di affetto da parte soprattutto della Luigia che non aveva altro pensiero che la Maman, altra aspirazione che l'abbracciarla, altro sogno se non quello di viverle accanto. E Nonna ci credeva. Poi anche l'argomento viaggio materno cessò di fronte alle ripetute negazioni motivate dalla non buona salute di Papà e dalle cure per i Nipoti.

Nel mese di maggio la vita dello zio non doveva essere tranquilla: le scintille erano diventate fiamma e il fuoco oramai divampava in tutta la sua crudezza distruggitrice. Contro zio Vittorio, odio rancori denigrazioni. Secondo lui tutto era dovuto a invidia e alla precisa volontà di allontanarlo dal paese come un qualsiasi "gringo" (straniero) indesiderabile. La campana suonava per noi con un solo battocchio. Quali la verità le ragioni i fatti veri? Ne fummo a conoscenza nel 1901 ma Papà già li dubitava da insinuazioni di amici che gli scrivevano dall'Argentina: conosceva il carattere dello zio, durissimo impossibile di amalgamarsi, insofferente di consigli giudizi direttive. E così ne soffriva e non aveva il coraggio di chiedere dirette spiegazioni. Le parole di conforto chiare sincere affettuose nella speranza di calmare l'animo esulcerato erano in ogni lettera, mentre in casa una grande pietà, quella che si rivolge a chi è vittima di un torto e non può ribellarsi aureolava il pensiero dell'assente. Zio Vittorio era anche molto ambizioso e le antipatie non era difficile procurarsele tra gente avida solo del proprio bene a qualunque costo e con qualunque mezzo. «*Non posso avere consigli perché non ho amici. Non ne ho mai voluti perché non ho trovato in questo paese gente degna di me*».

Nella costruzione del Palazzo del Congresso si erano già spese somme di molto superiori al preventivato e si metteva in dubbio la capacità la buona fede l'onestà del direttore dei lavori (Vittorio, n.d.r.). In un paese facile agli eccessi e pronto ad approfittare di tutto per seminare zizzania, demolire uomini e istituzioni senza economie di colpi e di mezzi i disordini amministrativi e la confusione tecnica erano appigli troppo belli per non essere afferrati e non farne bandiera di scandalo. Coinvolgere attraverso i giornali, sempre l'un contro l'altro armati, lo stesso Governo e ancora più in alto, la stessa Presidenza della Repubblica, era speranza e desiderio che sempre covavano in animi insinceri e senza il benché minimo senso di umanità. Ma dal momento che ragioni essenzialmente tecniche erano all'origine di tutta la campagna denigratoria perché lo zio non ne accennò subito a Papà? Purtroppo anche in questo caso doveva essere lui, solo lui a sostenere la battaglia per godere poi di una vittoria dovuta alle sole sue forze di gigante incrollabile.

Nell'agosto arrivarono dall'America altre stereoscopiche della casa di Calle Rodriguez Pena ove in ogni camera grande e piccola troneggiava tra fiori nastri e orpelli il ritratto della Nonna che la Luigia accarezzava come figlia affezionata e tutto dolore per la lontananza. Nel contempo era annunziata la spedizione di un "grafofono" con 120 cilindri tra i quali una sorpresa: le due voci osannanti incise direttamente!

Il 20 dicembre arrivava una cassa del peso di 60 kg contenente giocattoli, dono di Natale dello zio Vittorio ai Nipoti. Erano bambole, una che coricata chiudeva gli occhi, altra che camminava muovendo le manine, altra ancora addormentata nella carrozzella, servizi minuscoli di porcellana, pupazzi che agitati facevano squillare i campanelli, scatole per costruzioni, cubetti per comporre figure, bigliardini e dolci. Natale che tutti i bambini sognavano e che per noi era realtà vera. La distribuzione tra i quattro maschi e le tre femmine che formavano la coorte dei nipoti non fu laboriosa. Tutti contentissimi. La bambola più grande e più bella con i capelli biondi e gli occhi azzurri fa ancora parte della famiglia di Susanna e dorme sempre sognando forse la terra lontana da cui è arrivata.
E così passò anche il 1900 e iniziava il secolo XX. Il 31 dicembre zio Vittorio scriveva: «*Proprio nell'ultima ora del secolo dispiacendomi di non averlo potuto fare prima per un diluvio di cose da fare, dirigo a Te e con te a tutti, i più caldi saluti ed i più fervidi auguri, da parte mia e di Luigia, di salute e di prosperità desiderando con tutti voi che un altr'anno si possa incominciare assieme nella più affettuosa concordia, dimenticando le tristezze passate e sperando in un avvenire pacifico e felice. Ai grandi auguriamo lunghi anni di vita ed ai piccini vita feconda di ogni bene. Arrivederci presto*».
Il Teatro Colon è ricordato in ogni trattato di architettura e in ogni libro di teatro. […] Il Palazzo del Congresso […] doveva conforme il bando «*essere il primo monumento architettonico della capitale argentina ed il principale suo ornamento, destinato a imprimere nell'animo del forestiero e dell'Argentino l'idea della potenza della fortuna degli altissimi destini della Patria*». La scelta del progetto vincitore fu fatta dalla Commissione a scrutinio segreto e quello dello zio fu accettato all'unanimità di voti. […]
Ma già nel 1901 si profilarono i primi dissensi e ne seguirono opposizioni critiche sospetti e infine la sospensione dei lavori, perché il direttore (Vittorio, n.d.r.) spendeva troppo! Venne nominata una commissione di tecnici per esaminare controllare e giudicare l'andamento dei lavori e, di conseguenza, l'operato del direttore. Giorni di angoscia per lo zio. Scriveva il 14 maggio: «*Mi si tratta in modo indegno; si hanno per me, per questo povero "gringo", parole irripetibili, si cerca di addossarmi la responsabilità economica delle opere straordinarie, ma necessarie, che ho dovuto disporre, si ignorano i memoriali i ricorsi le proposte che ho sempre avanzate e che era mio dovere avanzare e delle quali mai mi è stato dato non solo beneplacito ma alcun semplice parere. Ipocrisia, voltafaccia, vendetta! Vogliono colpirmi negli emolumenti e farmi pagare i lavori eseguiti in più!*". La Commissione trovò che tutto andava bene, che i consuntivi erano perfetti, che le opere extra si risolvevano a vantaggio della costruzione, ma che all'architetto dovevano essere ridotti gli onorari per le opere stesse, previo rimborso di quanto per esse già percepito. Con l'occasione suggeriva modifiche anche sostanziali, ordinando all'architetto di predisporre nuovi piani nuovi preventivi, istruiva processi tecnici a ripetizione a quanto sin allora eseguito, facendo intervenire commissari più o meno competenti ma nelle grazie del Governo, riuscendo a portare la questione davanti al Parlamento.

Ma il Parlamento era legato al Mitre (come lo stesso giornale "La Nacion" che guidava e sosteneva il dibattito) e il figlio architetto, che non aveva dimenticato lo scorno sofferto nel concorso di cui si riteneva sicuro vincitore, soffiava sul fuoco. E la fiamma era già tanto alta! Il popolo, che attraverso altri giornali aveva disapprovato la levata di scudi che non riteneva giustificata, poco alla volta se ne disinteressò e il Presidente della Repubblica, che stimava lo zio e si manifestava a lui favorevole, nicchiava sempre e non prendeva la posizione che poteva, o bene o male, chiudere la vertenza. Lo zio era esasperato: «*La sentenza non esce mai e si dice che vogliono decurtarmi gli onorari, farsi rimborsare quelli relativi ai lavori non preventivati, obbligarmi a seguire quelli ancora da iniziare assumendone la responsabilità. Insomma mi vorrebbero legare mani e piedi così da impedirmi ogni movimento e non pensare più al viaggio in Italia*».
Scriveva il 27 settembre 1900: «*Non so se potrò resistere più a lungo. Le forze stanno per mancarmi e temo di perdere la calma e la prudenza. L'unica cosa che mi trattiene è l'attrazione della Patria. Non vivo più che per l'idea e la speranza del ritorno*». Ma già l'anno prima, il 14 marzo aveva dichiarato: «*Il Palazzo del Parlamento è difficile che lo finisca io e spero di poter resistere fino a un punto tale che non si potranno più cambiare i miei piani*».
Il Decreto del Governo fu emanato nel maggio 1901 e, pur riconoscendo e apprezzando l'opera dell'architetto per dare al palazzo in costruzione «*i caratteri di una struttura monumentale e fastosa*», lo accusava di leggerezza nell'impiego dei fondi a disposizione, di poca correttezza nei confronti dell'Autorità committente e per le opere extra progetto, eseguite e da eseguire, gli decurtava gli onorari del 25% previo rimborso nelle stessa percentuale delle somme già percepite. La controversia era chiusa, lo zio era riconfermato direttore dei lavori ma la ferita alla sua dignità era rimasta aperta. Il 14 maggio scriveva: «*Non so ancora quello che farò. Da una settimana ho le vertigini, sono smarrito stordito. Mi accorgo di non essere capace di prendere una decisione. Ho bisogno di ritornare in Patria, ho la più imperiosa necessità di aria nativa, di riposo riposo riposo! Mi hanno incatenato al lavoro futuro con un ricatto ufficiale che ha come prezzo quasi tutta la mia piccola fortuna. Che fare? Ho mille idee confuse che non affido alla carta perché non sono tutte degne di me. Voglio andarmene e se riuscirò a spuntarla in questo senso, mi costerà molti dispiaceri e molto sacrifizio di denaro. Oggi cerco solo più la tranquillità!*».